

**SAGGI STORICI**

**Agnese Silvestri e caso Dreyfus: tra gesto sacrificale (Zola) e identità nazionale**

di PIERLUIGI PELLINI

●●● Per chi fa storia della cultura, è rischioso invocare l'esatta cronologia di una data di «nascita»: anche la vicenda dei conflitti fra uomini di lettere e potere registra, prima dell'intervento di Zola in difesa di Dreyfus, altri momenti fondativi: a metà Settecento, Voltaire aveva perorato l'innocenza di Calas; cent'anni dopo, Hugo s'incaricava di fustigare la tirannia di Napoleone il Piccolo. Eppure non è, banalmente, la relativa oggettività della storia linguistica - «intellettuale» in funzione di sostantivo è attestato, in francese come in italiano, solo a partire dagli anni novanta dell'Ottocento - a giustificare il titolo dell'antologia curata e tradotta da Agnese Silvestri per **Franco Angeli: Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno** (pp. 416, € 37,00). Inedita non è solo (non tanto) la presa di coscienza di un ceto intellettuale capace di azione collettiva: in realtà, al tempo di *J'accuse* (13 gennaio 1898), manifesti e petizioni, sia pure meno visibili, erano prassi abituale da qualche decennio. La novità dirimpante di quello che per antonomasia diventerà l'*affaire* è duplice. Da un lato si riassume nel gesto sacrificale, in apparenza ancora romantico, di Zola: uno scrittore ricco e famoso deliberatamente spezza la cornice della legalità, diffamando i vertici dell'esercito per

ottenere un processo civile (non militare), in cui sostituirsi alla vittima (Dreyfus è ai lavori forzati, a

Caienna) e portare alla luce la verità. Dall'altro si articola in un dibattito che coinvolge l'intera élite francese, configurandosi come vera e propria (tri-)definizione dell'identità nazionale.

L'opposizione è netta: il campo dreyfusardo rinnova le parole d'ordine dell'illuminismo per imporre, a fondamento dell'ancora vacillante terza Repubblica, laicità e diritti umani; mentre la stampa antisemita (come «La Libre Parole» di Édouard Drumont) e quella cattolica più integralista (la violenza verbale della «Croix»), diffusissimo quotidiano dei padri assunzionisti, regge qualsiasi paragone) difendono un'idea di patria fondata su appartenenza etnica e principio d'autorità. Ma

entrambi i campi sono attraversati da contraddizioni, ben documentate dai numerosi testi antologizzati e puntualmente commentati da Silvestri: i dreyfusardi legalisti, come il senatore Scheurer-Kestner, guardano con spavento e a tratti ostilità all'iniziativa zoliana; mentre un conservatore come Ferdinand Brunetière, immune dal contagio razzista, si schiera contro gli intellettuali in nome del principio positivista di competenza: Zola che s'impiccchia di un processo militare è simile a «un colonnello dei gendarmi» che discettasse «delle origini del romanticismo». Se oggi (forse) è sconfitto Drumont, Brunetière trionfa: l'«intellettuale moderno», sopravvissuto alle tragedie del Novecento, non ha scampo in regime di tecnocrazia. Vero dunque che l'*affaire* Dreyfus non è solo *J'accuse*. Nondimeno, il tentativo di ridimensionare il ruolo di Zola, palese nelle opere memorialistiche di molti comprimari, non è solo frutto ingeneroso di vanità ferita: è preciso disegno che mira (a volte inconsapevolmente) a una normalizzazione burocratica dell'impegno intellettuale. Mentre il gesto davvero «moderno» del borghese e moderato Zola è per sua natura «rivoluzionario» (la parola è in *J'accuse*): peccato perciò che il principio antologico imponga tagli, nel libro di Silvestri, anche al *pamphlet* zoliano - capolavoro di stile (argomentativo, narrativo, sarcastico), oltre che atto eroico, di cui manca in italiano una versione soddisfacente.

